

quibuscumque sibi longe potiore esse, & antiquiore. Quod si feceris, quemadmodum egregie Te factu- rum esse non ambigimus, gloriosum tuum nomen gloriosius profecto reddes. Tibique, ac Regie Domui Tue celestium benedictionum copiam uberrimam conciliabis. Pluribus tecum super bis ager dilectus filius noster Card. de Comitibus noster, & hujus S. Sedis apud Majestatem Tuam Nuncius, quem ut libenter audi- re velis magnopere a Te petimus; dum Nos, charissime filii Noster, precipue, qua Te in Domino am- plectimur, charitatis indicem, Apostolicam benedictionem Majestati Tue amantissime impertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum sub annuo Piscatoris die 2. Martii 1709. Pontificatus No- stri Anno Nono.

Charissime Filii Salutem, & Apostolicam
Benedictionem.



DIFESA DEFENSIO DEL GIUDIZIO JUDICII

FORMATO DALLA S. SEDE APOSTOLICA A S. SEDE APOSTOLICA PRONUNTIATI
nel di 20. Novembre 1704. die 20. Novembris 1704.

E pubblicato in Nankino dal Card. di TOURNON, Et die 7. Februarii 1707. Nankini a Cardinali
alli 7. Febbrajo 1707. Tournonio promulgati.

INTORNO A'RITI, E CERIMONIE CIRCA RITUS, ET CÆREMONIAS
CINESI. SINE NSES.

Contro un Libello fedizioso intitolato Contra Libellum feditiosum, cui titulus

Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina. Animadversiones circa presentes Controversias Sineses.

Tutto il Mondo è già bastevolmente informato del Venerabile Decreto uscito dalla Santa Sede Apostolica sopra la famosa Controverfia intorno a' Riti e Cerimonie Cinesi. Gli atti della condanna sono stati pubblicati per tutta l'Europa, siccome la intimazione già fatta alli Ves- covi, e Missionari della Cina dal Cardinal di Tournon Legato della Santa Sede, e Visitatore Generale delle Missioni di quell' Impero, e delle Indie Orientali. Tutti gli Uomini dabbene han- no goduto un sommo piacere in vedendo la Ido- latria condannata, la superstizione convinta, e ristabilita la purità del vero culto di Dio, in quei Paesi lontani; e quel che ci tocca più da vicino, gli Eretici dell' Europa confusi, i quali sfacciatamente rimproveravano alla Chiesa Roma- na la tolleranza nell' approvare quel *misto mostruo- so di Cristianesimo, e di Gentilità*, (a) e pretendevano ancora sotto quel falso pretesto di giustificare la loro Apostasia dalla Cattolica Fede, co' l' vivere in sì sacrilega separazione.

Altro non si desiderava per l' adempimento di questa grand' Opera, se non che quelli, che fin ad ora aveano stimato poter tollerare ne' loro Neofiti tutte quelle sacrileghe superstizioni, pie- gassero una volta il capo superbo al giudizio di Santa Chiesa, e mutassero finalmente disegno: e tanto maggiormente ciò poteasi sperare senza resistenza, quanto che ad ogn' uno è palese, ch' essi loro vantano la gloria di difendere la infallibilità de' Giudizj della Sede Apostolica, e fanno un quarto Voto d' una più stretta ubbidienza al Sommo Pontefice, per quello, che appartiene alle sacre Missioni.

Contuttociò, oltre le Persecuzioni suscite nella Cina contro il Legato di sua Santità, delle quali è già Roma con sicurezza, e distinzione in- formata; il Libello di nuovo sparso per tutta l' Italia col Titolo di *Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina*, in cui si ribellano apertamen- te contro il facto Decreto, dà molto di che fos- pettare; e può far credere, che il Papa in loro sentenza diventi fallibile, quando pronuncia contro i loro sentimenti; e che più non millantino il Voto distinto d' una esatta rassegnatezza, quan- do non vada a seconda del loro genio il coman- do di sua Santità.

Vero è, che per cuoprire con qualche mantò una disubbidienza così sfacciata, protestano di non sollevarsi contro il Pontefice, ma solamente si op- pongono al giudizio del suo Legato; (b) non parlano con ischiettezza contro quello della San- ta

Toti jam terrarum Orbi fatissuperque innotuit Venerabile Sedis Apostoli- cæ Decretum de celebri quoad Ritus, Cæremoniasque Sineses controversia. In tota jam Europa divulgata sunt, & condemnationis acta, & mandatum, quod Epis- copis, Missionariisque Sinenibus, annuaviat Cardinalis Tournonius Apostolicæ Sedis Legatus, & Generalis in illo Imperio, Indysque Orientalibus Missionum Visitator. Quapropter viri omnes pro- bi, & pii gavisi sunt gaudio magno, damnatam cerneantes Idololatriam, confutatam superstitionem, restitutum purum, verumque in remotissimis illis regionibus Dei cultum, & convictos, confusosque in Europa Hæreticos, qui Romanam Ecclesiam impudentissime criminabantur, quod toleraret, probaretque monstrum illud ex Christianismo, & Ethni- cismo compactum; hacque de causa suam a Catho- lica Fide defectionem, ut justam, necessariamque jactabant.

Ad perfectum, consummatumque magni hujusca negotii complementum nil aliud deerat, nisi ut ii, quibus antea persuasum fuerat, sacrilegas suis in Neophytis superstitiones posse tolerari, a sua sen- tentia tandem aliquando discederent, humiliterque Ecclesiæ Judicio acquiescerent: idque eo magis indubitanter sperandum erat, quod, prout norunt omnes, viri illi gloriæ sibi vertunt, Sedis Apo- stolicæ in ferendis judiciis infallibilitatem defendere, seque quarto voto obstringunt strictissimæ Ro- mano Pontifici obædientiæ in Sacris Missionibus obeundis.

Nihilotamen minus, præter Sineses persecutio- nes contra Summi Pontificis Legatum suscitatas, Libellus *Duodecim Animadversionum* ec. recens per totam Italiam diffeminatus, non sine evidenti contra Venerabile illud Decretum rebellionem multam de eis suspitionem injicit, credendique occasionem, Pontificem, quando contra eorum mente n- pronunciat, falli posse; & apud illos cessasse decan- tatum illud distinctæ obedienciæ votum, quoties Romani Pontificis præcepta cum eorum voluntate non consentiunt.

Verum quidem est, eos, ut tam impudentem inobedientiam colorato aliquo titulo cobonestent, palam profiteri, se non contra Pontificem, sed contra Pontifici Legati Judicium insurgere; ideoque de Apostolicæ Sedis Judicio nedum non obio-

(a) M. Jureu. (b) Rif. 4.

ta Sede, anzi fingono di non sapere che il Papa abbia sopra di ciò decretato. Ignoranza maliziosa, e degna più tosto di gastigo, che di compatimento! Credono forse, che il Mondo sia così semplice, onde si lasci lusingare così di facile da' loro artifici ormai noti? Lo credono sì, perchè una gran parte ingannata lor crede. O forse affettano d'esser essi creduti cotanto sciocchi, per poter impunemente ignorare, che vi sia di fatto un Decreto della Santa Sede, dopo che l'hanno letto più volte citato nel Decreto medesimo del Legato, che impugnano; doppochè l'han veduto già impresso in Roma dallo Stampatore della Camera Apostolica; doppochè si è sparso per tutta l'Italia, anzi per tutta Europa; dopo finalmente che il Papa lo diede colle proprie sue mani al Generale della loro Compagnia, prima di farlo distribuire a Cardinali, e Prelati di Roma?

Qualivoglia dunque dissimulazione mette abbastanza in chiaro che vogliono essilor far fronte contro il Giudizio della Santa Sede combattendo il Decreto della pubblicazione già fatta dal suo Legato. E quella studiata semplicità di non sapere la mente del Santissimo; doppochè è divenuta sì pubblica, altro non è, che un raffinamento di disubbidienza, la quale dissimula i comandi del sovrano, per poterli con tutta temerità violare.

Pure se si contentassero solamente di non ubbidire, batterebbe forse l'autorità di Superiori per ridurli al loro dovere; ma poichè pretendono arditamente di giustificare appresso del Mondo con questo Libello la loro disubbidienza mascherata da Zelo, stimo cosa tanto necessaria, quanto un grand'atto di carità, l'informare chiaramente il pubblico, affinché non si lasci ingannare, o non resti con nuova arte ingannato. Ed ecco tuttocchè in- traprendo in questa Difesa del Decreto della Sede Apostolica, con cui rispondo, avvalorato dalla vera, e Cattolica Religione, alle dodici Riflessioni.

Non è però mio pensiero il far conto di tutte le sievolezze spropositate, che si leggono in quello Scritto, per altro falsissimo, ed ingiurioso. Un Uomo si rende il più delle volte ridicolo, quando prendesi ad impugnare ciò, ch'è degno di riso, e maggiormente allora che da se medesimo si distrugge. Tal'è per grazia d'esempio, quella impertinente impostura che vi si legge; che i *Giansenisti* sieno stati i primi Accusatori in questa Causa; (a) mentre è notissimo a tutto il Mondo, che i primi Zelanti del vero culto divino furono i Padri Gio: Battista Moralez Domenicano, ed Antonio di S. Maria Francescano, i quali cominciarono a dichiararsi contro li Gesuiti già dall' Anno 1635. in cui non s'era ancora inteso a parlare nella Chiesa nè di Giansenio, nè del suo libro. Ma questo è l'usato artificio de' buoni Padri della Compagnia, il cacciare il Giansenismo per ogni buco, o v'entri, o non v'entri; e siccome godono un privilegio di far Giansenista chiunque lor piace, così vantano l'autorità di fare i Giansenisti più antichi del Libro di Giansenio. Evi un'altra stravaganza non men temeraria in quella medesima Riflessione, inseritavi però con gran serietà, & è, che la condanna de' culti cinesi sia in sostanza una tacita soddisfazione, che si dà a' Giansenisti, recando sinacco al credito della Compagnia di Gesù; come se il Papa regnante, che ha fulminato più Bolle, e Brevi contro i Giansenisti, avesse qualche disegno di soddisfare; o pure per non violare l'onore della società venerata, fosse necessitato a permettere nella Chiesa la superstizione, e l'Idolatria.

Qui non vendico le calunie ivi sparle contro il Legato Cardinal di Tournon, e tutti gli Ecclesia-

(a) *Rifl.* 8.

obloquuntur, sed palam simulant, se penitus nefecere, quidam Pontifex hac de re decreverit. Vah vaserimam infestiam, omnique castigatione dignissimam! Putantne, homines ita stolidos esse, ut eorum praestigis decipi se timent? Equis nam in animam sibi inducere poterit, eos praefatum Decretum ignorare potuisse, postquam illud saepius in eodem Legati Decreto citatum legerunt; postquam a Typographo Camerae Apostolicae in Urbe editum viderunt; postquam per totam Italiam, imo Europam diffusum audierunt; postquam Summus Pontifex suis ipse manibus Praeposito eorum Generali illud tradidit?

Qualibet itaque dissimulatio fati superque evincit, eos praefata fronte contra S. Sedis Judicium insurgere, dum Legati Decretum oppugnant; affectatamque ignorantiam artificium esse subtilissimae inobedientiae, quae Principis mandata consulto dissimulat, ut imponat, & per summam temeritatem ea possit violare.

Utinam tamen nullum aliud, nisi violatae obedientiae crimen in eis esset; tunc enim Superiorum auctoritate ad officium fortasse reducerentur. Verum quandoquidem hocce Animadversivum Libello student se defendere, suamque in non obediendo contumaciam veritatis zelum audacter appellant, necessarium ducō, larvam hanc eis detrahare, ut omnibus innosceant, & nemo se amplius ab eis decipi patiatur. Hoc itaque in hacce Decreti Sedis Apostolicae defensione aggredior, & verae Catholicaeque Religionis spiritu animatus ad Duodecim Animadversiones respondeo.

In animo tamen mihi non est ad singulas respondere ineptias, quae scater Libellus ille falsitatum, injuriarumque plenissimus. Irrideri plerumque meretur, quisquis oppugnare nititur, quod per se irrationabilis excipiendum est, quodque sua sponte labascit, & ruit. Huiusmodi, exempli gratia, est enormis illa calumnia: *Jansenistas in hac causa primos fuisse Accusatores*: cum omnibus notum sit, primos in hac causa vero Divini Cultus zelo succensos fuisse Jo: Baptistam Morales Dominicanum, & Antonium a S. Maria Franciscanum, qui anno 1635, quo quidem tempore neque Jansenius, neque ejus liber adhuc in Ecclesia nominabatur, contra Jesuitas steterunt. Hoc tamen apud optimos Patres Societatis in more positum est, passim Jansenii vocabulo abuti: & quemadmodum pro suo privilegio Jansenismi notam adversariis ad libitum inurant, ita potestatem sibi adsciscunt Jansenistas creandi ipso Jansenii libro antiquiores. Alia aequè temeraria in animadversione illa occurrit enormitas, nimirum, *Rituum Sinesium damnatione reapse tacite satisfactum esse Jansenistis*, non sine gravi Societatis Jesu dedecore. Quo quid iniquius dici, aut cogitari potest? Consequens enim esset, aut Summum Pontificem, qui plurimas in Jansenistas edidit Constitutiones, & Jansenitis per eam damnationem gratificari voluisse; aut ne Venerabilis Societatis honor minueretur, superstitionem, & Idololatriam in Dei Ecclesia permittere debuisset.

In animo pariter mihi non est, Eminentissimum Tournonium, eique adhaerentes Ecclesiasticos

a ca-

clesiastici del suo Partito, (a) alle quali per dar maggior peso, e autorità si va di tanto in tanto infinuando, che sono cavate dal Diario delle visite di quell'Eminenza. Basta per ora (fino che venga in luce una sincera Relazione delle cose accadute nella Cina) avvisare il Pubblico di passaggio che quel preteso Diario altro non sia, che una Lettera del Padre Antonio Thomas Gesuita, scritta da Pekino il 1. Novembre 1706. [al Generale della sua Compagnia; avendo avuto vergogna di battezzarla col suo vero nome, e di pubblicarne l'Autore: il che farebbe sufficiente a distruggere, e gittare a terra qualunque calunnia; ma viene accortamente citata sotto il titolo di Diario, (b) per adescare la curiosità de' Parziali, e di Diario essatissimo venuto da colà: Anzi per più agevolmente farlo credere, hanno estratto poco dopo da quella lettera stessa un breve compendio de' fatti più rilevanti, e più calunniosi; che ivi son contenuti; e l'hanno pubblicato in volgare, perchè da ogn'uno sia inteso sotto il titolo di Breve Relazione del Legato Tournon nella Corte di Pekin; celando con frode il principio, ed il fine di quella lettera, col' solo disegno, che alcuno non s'avveda della maniera, con cui fu ordito, e degli Autori, che hanno lavorato quel maligno Diario.

Ma che importa? Tuttocchè per altro possono dire alcuni a discapito di certi soggetti, contro de quali tengono qualche interesse, non porta colpo, e non fa veruna impressione nell'animo di chiunque non è appassionato, quando per altro si considera, che da costoro si difende con massima di Morale, che la calunnia non è al più, che un peccato veniale, quando se ne servono per iscreditare un personaggio d'autorità, che può esser loro di pregiudizio. (c) Quidni non nisi veniale sit, detrahentis auctoritatem magnam, nisi noxiam falso crimine elidere.

Non esaminio tutte le declamazioni pedantesche, le quali non vengono a nicchio in quel libello, se non per mancanza di buone, e sode ragioni; non bado a quegli scherzi buffoneschi, che più tosto convengono a maschere di commedia, che a Teologi di professione; nè ascolto esagerazioni esorbitanti, sfoghi di collera, figure affettate, quali non servono ad altro che ad ingannare il Volgo, e far raccolta de' semplici:

Intendo solamente di ben fermarmi sopra di ciò, che ha potuto fare alcuna impressione negli Uomini sensati, per non esser loro arrivate a notizia tutte le particolarità di questa causa; e di toccare quel solo, che può aver ingannato alcun soggetto di senso, per non aver forse lette, o meno considerate le scritture tutte appartenenti a questo rilevantissimo affare. Sarà mia cura il mettere in chiaro, quanto mi sia possibile, e tutti li fatti, i quali sono, o malignamente corrotti, o totalmente supposti, per sorprendere la buona fede del Pubblico, e levar tutti i vani pretesti, che vengono infiniti per indebolire il Giudizio pubblicato, convincendo tutte le false ragioni, condotte a mira di farne temere gl'inconvenienti, ed insulti successi.

Protetto finalmente di tener lungi da questo mio proponimento l'esaminare di nuovo tutto quello, che è stato deciso; non addurrò un'altra volta i fondamenti, sopra de' quali è stabilito il Decreto della Santa Sede; nè porterò in oltre le prove di tutte le verità, che ivi si trovano definite.

(a) *Rifl.* 1. 3. 11. 12.

(b) *Rifl.* 5.

(c) Gli Gesuiti di Lovania nella loro conclusioni dell'anno 1645. Gasp. Hurtado disp. 4. de reo disp. 1. Bicas. de Jure lib. 2. tract. 2. disp. 12.

a calumniis vindicare, quae redundat libellus ille, quaque, ad majorem auctoritatem eis conciliandum, identidem afferunt extraxit esse e Diario visitationum ejusdem Cardinalis. Impraesentiarum (donec prodeat sincera & fidelis rerum apud Sinas gestarum Relatio) fati est obiter monere, praefatum, quod obtruditur, diarium nil aliud esse, nisi Antonii Thomas Jesuitae Epistolam, Pekino Romam ad suum Praepositum Generalem 1. Novembris 1706. transmissam, suppresso sui nomine, ne verus ejus Auctor agnosceretur: quod quidem ad diluendam calumniam fati esset. Hac itaque Epistola ad allicandos curiosos Fautorum animos sub nomine Diarii & Diarii exactissimi Pekino transmissi circumfertur. Quin imo, ut id facilius persuaderent, paulo post ex praefata Epistola breve compendium rerum apud Sinas gestarum, (artificiofam nimirum enormium calumniarum collectionem) extraxerunt, illudque Italico sermone, ut ab omnibus intelligeretur, evulgarunt hoc appposito titulo Breve Relazione del Legato Tournon nella Corte di Pekin, illius Epistolae principium, & finem data opera occultantes, ut nemo, nec maligni Diarii Conditores, nec modum, quo illud considerant, agnoscat.

Verum quid haec memoro? Quid insanam calumniandi malignitatem improbo? Calumnia quidem certe apud eos grave crimen non est, si necessaria sit ad evertendum, deprimendumque magna auctoritatis virum, qui Societatis nocentem, aut periculo esse potest; tunc enim vix venialis peccati reatum attingit. (a) Quidni, ita docent, ita scribunt Jesuitae, non nisi veniale sit, detrahentis auctoritatem magnam, sibi noxiam, falso crimine elidere.

Pueriles declamationes, quae libellus ille validis rationibus destitutus redundat, histrionales scurrilitates, quae personatos Comedos fortassis decent, Viros Theologos certe dedecet; enormes amplificationes, artificiososque dicendi modos, atque id genus quae vulgus ignarum, illiteratique homines capiuntur, furda aure pretereo.

Hoc unum mihi propositum est, iis dumtaxat insistere, quae viris caeteroqui acri, limatoque judicio praeditis inponere potuerunt, eo quia vel potiora hujus causae capita nondum funditus norunt, vel ea omnia, quae in hanc rem scripta sunt, obiter, occitanterque legerunt. Meum itaque erit, quidquid ad decipiendos credulos malitiose vel vitiarum, vel suppositum est, in lucem proferre, omnesque dissolvere cavillationes, quae Apostolicae Sedis Judicium nonnulli elevare nituntur, plurima ex eo absurda, & insulas confectiones portendent.

Protestor demum, mihi in animo non esse ad incudem revocare, quod jam definitum est, nec iterum momenta, producere, quae praefatum Decretum innixum est. Ecclesia jam satis luculenter locuta est: Verba ejus oracula sunt, quae per venerationem, & silentium respondendum est. Quod

(a) Jesuitae Lovaniens. in publicis Theosis 1645. Gasp. Hurtado disp. 4. de reo disp. 1. Dica. de Jure lib. 2. tract. 2. disp. 12.

nite. Giacchè la Chiesa ha parlato, son' Oracoli le parole, a cui si risponde co' venerare, e tacere; e se gli Autori delle Riflessioni hanno avuta la solita lor seconda intenzione d'impedirli a questo nuovo esame, non aspettino da noi altra risposta, se non quella di Sant' Agostino: (a) *Modo causa finita est: nec amplius vobiscum agendum est, quantum ad jus examinis pertinet: nisi ut prolata de hac re sententiam cum pace sequamini. Quod si nolueritis, a turbulenta, & insidiosa inquietudine cobibeamini.*

II. Comincio dunque e dico per quello, che in detto scritto è apparente, rispetto a' Lettori; cioè per la pretesa dichiarazione dell' Imperator della Cina a favore de' Gesuiti, così replicatamente decantata da essi loro, che appena vi sono due Riflessioni dove non la mettino in campo; (b) essendo questo tutto il gran fondamento & il più ordinario, su cui stabiliscono le tante ridicole esagerazioni; quasi che il Papa col suo Legato avesse fatti i Cinesi Idolatri anche a loro dispetto, e non ostante la dichiarazione de' loro legittimi sentimenti pubblicata dal loro sovrano.

Qui prima di esaminare che cosa sia la suddetta dichiarazione Imperiale, e di mettere sotto l'occhio del Mondo l'insigne inganno, che a questo proposito fu tessuto per gabare, se veniva loro ben fatto, la Santa Sede Apostolica; stimo molto in acconcio l'avvisare che non dovrebbe farsi conto alcuno di questa pretesa dichiarazione, quantunque da quell' Imperatore Gentile fosse stato dichiarato, e deciso quel tanto, che viene supposto.

Se a questo Scrittore dobbiamo dar fede, l'Imperator della Cina ha dichiarato, che quelli suoi Riti sieno puramente civili; così scrive nella seconda Riflessione. Ha risposto di suo pugno col suo Decreto Imperiale, che le cerimonie controverse sono veramente politiche, ed ha provato le loro intenzioni: così la discorre nella duodecima. Ecco dunque i due gran punti di questa famosa dichiarazione: Primo che i Riti e cerimonie, con cui onorano i Cinesi i loro Antenati defonti, ed il loro Filosofo Confusio, sono semplicemente civili, e politiche: secondo che i Cinesi non hanno altra intenzione in esercitandole, che di onorare civilmente e politicamente i loro morti.

Quanto al primo, chi mai può credere che un Idolatra, qual è veramente l'Imperator della Cina, o sia un Gentile, com' essi loro il confessano, possa decidere questo punto, e che i Cristiani Cattolici abbiano da venerare un tal Giudizio? Può bensì quell' Imperatore dichiarare ciò ch'è di fatto nella controversia intorno alle cerimonie cinesi; può dire, che i suoi Popoli fanno tali offerte, e quelle lor cerimonie, per far onore agli Avi defonti, ed al loro Confusio; che a ciò si dispongono co' il digiuno, e con la continenza conjugale per molti giorni; che provano le qualità delle vittime da offerirsi, con infonder lor prima nelle orecchie del vino caldo; che dicono tali, e tante orazioni, o sieno precetti: Tutto questo, acconsento, può dichiarare l'Imperator, perchè questi son fatti, de' quali non può alcuno averne maggior notizia de' Letterati Cinesi, e dell' Imperatore lor Capo. Ma non può già egli dichiarare, nè decidere, se tutte quelle cose, che da essi loro vengono praticate, sieno solamente civili, e politiche, e non arrivino alla qualità di culto religioso; poichè questo è un Dogma, di cui non si può far certo giudizio, se non co' il lume della Teologia più sana.

Quan-

(a) Lib. 3. con. Jul. cap. 1.
(b) Riff. 2. 4. 5. 7. & 10. 11. 12.

Quod si Animadversionum Auctores pro more suo ad novum institutum examen nos redigere moliantur, cum D. Augustino eis respondebimus: *Modo causa finita est: nec amplius vobiscum agendum est, quantum ad jus examinis pertinet: nisi ut prolata de hac re sententiam cum pace sequamini. Quod si nolueritis, a turbulenta, & insidiosa inquietudine cobibeamini.*

II. Aggredior itaque ad illud, quod in legendum oculos magis incerrit, nempe ad declarationem a Sinenfium Imperatore in Jesuitarum favorem pronuntiatam, quam quidem frequentissime in omnibus fere Animadversionibus usque ad fastidium regeatur: hoc enim potissimum, maximumque fundamentum est, quo omnes eorum exaggerationes nituntur.

Priusquam tamen Imperialem hanc declarationem in examen adducam, omniumque ob oculos ponam quidquid ab eis adinventum, confusumque est, ut Apostolicam Sedem, si pro voto res cessisset, deciperent: præmonendum est, decantatam hanc declarationem nihili esse faciendam, etiam si Gentilis ille Imperator id, quod supponitur, revera declarasset.

Si huic Scriptori præstanda est fides, Sinenfium Imperator declaravit, Ritus illos esse mere civiles: ita scribit Animadversione secunda. Decreto manu sua exarato respondit, *ceremonias de quibus controversatur, esse vere politicas; earumque intentiones probavit*; ita in duodecima. En duo maxima capita celeberrima hujus declarationis: I. Ritus, ceremoniasque, quæ defuncti Progenitores, nec non Confusio a Sinenfibus honorantur, esse mere civiles, & politicas: II. Sinenfibus in harum ceremoniarum, rituumque exercitio, nullam aliam inesse intentionem, nisi civilem, politicamque honorem mortuis exhibendi.

Quoad primum, quoniam jure Sinenfium Imperator Idololatra, seu Gentilis, prout adversarii ipsi fateantur, hac de re iudicium ferre potest? Hocque iudicium venerari ne debent Catholici? Potest utique declarare id, quod de facto est in controversia circa hujusmodi Ritus: nempe, Subditos suos oblationibus illis, ceremonisque defunctis Proavos, Confusiumque honorare: hisce ceremoniis per nonnullos dies jejuniis, & abstinentiam a commercio conjugali præmittere: offerendarum victimarum qualitatem, calefactum vinum in aures earum infundendo, explorare: tales, easque numero determinatas preces in hisce oblationibus pronuntiare. Omnia hæc, fateor, Imperator explicare potest: sunt enim res de facto, quas nemo magis, quam ipse, novit. Verum declarare non potest, nec definire, cultum hunc esse mere civilem, & politicum, minime vero religiosum, hoc enim dogma est, de quo abque sanioris Theologiae lumine certum iudicium ferri nequit.

Quoad

Quanto al secondo punto, il quale ha qualche cosa di più apparente, e sopra di cui l'Autore delle Riflessioni più volte si fonda, io dico: supposto esser vero che quell' Imperatore Gentile possa dichiarare qual sia sopra di questo l'intenzione de' Cinesi, e che veramente non abbiano altro fine in tutto quello, che vien da loro praticato, se non d'onorare civilmente e politicamente i loro Antenati defonti, non sapendo alcuno meglio la loro intenzione ch' egli medesimo; Per questo non può già egli mai giudicare se quella intenzione non sia veramente erronea, e se i Cinesi non passino di fatto i limiti del culto civile, benchè non abbiano intenzione d'oltrepassarli; mentre di ciò non si può far giudizio, se non colle regole della Fede, e co' il Teologico fondamento: Siccome un Mercadante che fa un contratto, può bensì dichiarare, e protestare che in facendolo non abbia intenzione di commettere un' usura, ma non può già da se giudicare, e decidere assolutamente da Dottore, e Teologo, che la sua intenzione non sia erronea, essendo ciò appartenente al Dogma: anzi accade bene spesso che si commetta usura, quantunque non s'abbia intenzione di commetterla: e ne dà la ragione Sant' Agostino: ancorchè non vi sia, dice egli, alcuna peccato attuale, che non sia volontario, non è però di necessità che chiunque pecca voglia espressamente peccare, ma basta che volontariamente commetta quell'atto, il quale in se stesso è peccato: *Peccatum sine voluntate esse non potest; sed voluntate facti, non voluntate peccati* (a).

Ed in fatti s'egli è vero (come nel processo di questa causa è stato provato, tanto da Rituali Cinesi, quanto dalle testimonianze di moltissimi scrittori Gesuiti) che i Cinesi nelle loro cerimonie dimandano, e sperano di ricevere dai loro Antenati defonti, e dal loro Maestro Confusio, o almeno per mezzo d'essi, beni temporali, ingrandimenti di Fortuna, abbondanti raccolte, numerosa prole, acutezza d'ingegno, lunga vita, e cose simili; al certo non si deve far capo alcuno della decantata dichiarazione, che tutti i loro Imperatori potessero fare, che non abbiano intenzione di passare in ciò i limiti del culto civile, e politico, nè di riconoscere alcuna virtù sovrana, o divina ne' loro Antenati, e nel loro Maestro, imperocchè una tale dichiarazione farebbe contraria al fatto; e ciò che si potrebbe dire di rispettoso, e discreto per iscusar di quei Monarchi, farebbe, che se non mentiscono, quando dicono che non hanno quella intenzione, sono almeno in errore, non conoscendo i limiti del culto civile, e politico, qual di fatto oltrepassano, abbenchè non credano oltrepassarlo. Di tutto ciò ne dà la ragione il Dottor Angelico (b) con tutti i Teologi, insegnando che la Preghiera è un'atto proprio della virtù della Religione; nè si può sperar di ricevere da Confusio, o da Progenitori defonti, o pure per mezzo loro, tutti quei beni temporali, nè chiederli, senza riconoscere in essi loro quella virtù sovrana, e divina, da cui discendono, e che sola li può concedere.

Parimente se devesi prestar fede a' Rituali medesimi de' Cinesi, e agli attestati di moltissimi Scrittori della Compagnia, i quali asseriscono, che là si onorano gli Antenati, e Confusio con sacrifici, con uccisioni d'animali, con oblationi, ed effusioni del loro sangue, con abbruggiamenti d'incenso, e d'altre cose di prezzo, in

Serry Tom. VI.

tem-

(a) Lib. 1. Retract. cap. 15.
(b) 2. 2. q. 83. r. 2.

Quoad secundum caput, quo animadversionum Auctor frequentissime se tuerit, eo quod pondus aliquod præferre videatur, dico: esto Imperator ille Gentilis explicare possit, quænam hac in re Sinenfium sit intentio; dijudicare tamen non potest, nam, intentio hæc reapse sit erronea, nam Sinenfes in Rituum suorum exercitio civilis cultus limites prætergrediantur, quamvis prætergrediendi intentionem non habeant; iudicium enim hoc ad Fidei regulas revocandum est, & Theologicis fundamentis librandum: ea sane ratione qua Mercator, dum init contractum, potest utique protestari, se in tali contractu nullam velle admittere usuram; definire non potest, contractum usurarium non esse; suamque intentionem non esse erroneam, hoc enim ad Dogma pertinet: imo sæpe sapius usura sine ulla usura intentione admittitur. Cujus quidem veritatis rationem reddit S. Augustinus: esto nullum sit, ait ille, peccatum actuale, quin sit voluntarium, necesse tamen non est, ut quicumque peccat, ex professo peccare velit, sed satis est, ut voluntarie actionem agat, quæ sit peccatum: *Peccatum sine voluntate esse non potest; sed voluntate facti, non voluntate peccati*.

Professo si verum est (prout in processu hujus cause; tum libris ritualibus Sinenfium, tum plurimorum e Societate Scriptorum testimonio probatum est) Sinenfes suis in ceremoniis commoda temporalia, rei domesticæ augmentum, uberes redditus, prolem copiosam, vitam longævam, ingenium acre, aliæque id genus a Confusio, suisque defunctis Progenitoribus petere, & sperare: nihil sane faciendum est, quæcumque Imperatoris declaratio, cultum illum in Sinenfium intentionem esse mere civilem, & politicum, nullamque in Confusio, Proavisque virtutem agnoscere divinam; declaratio enim hæc facta est contraria. Id unum in gratiam, & executionem Sinenfium dici potest, eos, si non fallunt, cum suam intentionem declarant, falli tamen, non agnoscere veros cultus civilis, & politici limites, quos excedunt revera, etsi excedere non arbitrentur. Ita docet D. Thomas, & Theologi omnes, nimirum orationem esse actum proprium, & peculiarem Religionis. Porro per orationem peti non possunt, nec sperari præfata bona temporalia a Confusio, Proavisque defunctis vel concedenda, vel impetranda, quia credatur in eis suprema, & divina concedendi, vel impetrandi potestas.

Pariter si fides præstanda est, tum Libris Ritualibus Sinenfium, tum testimoniis Parrum Societatis asserentium, Confusium, Proavosque præstitutis diebus honorari sacrificiis, animalium præstatione, eorum sanguinis effusione, thurificatione, aliisque id genus, sane quæcumque Imperatorum edicta, protestationes quæcumque Mandata

Ss

rino-

tempi a ciò specialmente consagrati; non si devono punto considerare, e a nulla vagliono tutti gli editti degl' Imperatori Cinesi, e tutte le protestazioni de' Mandarini, e Letterati della Cina, quand' anche dichiarassero, che non sieno quelle cerimonie, se non dimostrazioni d' onore puramente civile, e che non abbiano altra intenzione, che di onorare politicamente, e civilmente i loro Antichi, ed il loro Maestro, mentre cadono in ciò nell' errore. Ecco il perchè: Avendo già stabilito il Signore Iddio tutte quelle cose come cerimonie di Religione, primieramente nella Legge di Natura per segreta ispirazione fatta alli primi Patriarchi del Mondo, come osservano i Santi Padri; indi nella Legge di Mosè, con un comando espresso intimato a quel Santo Legislatore; ed avendo comandato agli Uomini di riconoscere la sua sovrana Maestà con questi atti, e segni esteriori, non v' ha più veruna autorità umana, che possa per così dire profanare quei Riti, e quelle cerimonie, le quali per divina istituzione son religiose, e sacre, e renderle puramente civili, e politiche.

Che giova dunque a questo vano Scrittore l' esclamar mille volte, che l' Imperatore ha dichiarata, anzi approvata l' intenzione de' Cinesi; e che quei Popoli non hanno altro fine che di onorare civilmente e politicamente i loro morti? Quantunque fosse anche vero (siccome proverò ch' è falsissimo) li Cinesi non farebbero per questo innocenti, e liberi dall' Idolatria.

Distingue a questo proposito tutta la Dottrina Teologica due intenzioni: l' una diretta, e formale, chiamata *Intentio operantis*, & *offerentis*: l' altra per così dire materiale, qual consiste nella qualità medesima delle azioni, ed obblazioni, chiamata perciò *Intentio operis*, & *oblationis*. Ora qualunque sia ne' Cinesi la intenzione degli operanti, ed offerenti, e qualunque dichiarazione ne facciano i loro Imperatori, Mandarini, e Letterati; resta però immutabile l' intenzione dell' opere: perchè serbano il primo significato, che fortirono dalla istituzione di Dio; niente si muta la natura delle preghiere da essi loro offerite, per conseguire beni temporali per mezzo dell' Antenati, e di Confucio. Se si trattasse qui di azioni, che fossero totalmente indifferenti al religioso, e civile, al divino, ed umano, potrebbero dall' intenzione degli operanti argomentare un tale determinato fine, cioè di culto civile, e politico; ma oltre le orazioni, le quali da se medesime sono atti di Religione, quelle cerimonie, ed offerte colle quali vengono da Cinesi onorati i loro Progenitori defonti, e Confucio, furono sin dal principio del Mondo determinate da Dio a significare culto divino. Dal che concludo, che qual si voglia intenzione abbiano i Cinesi, non possono senza peccato d' Idolatria esercitarle per onorare civilmente qual si voglia Creatura: maggiormente quelli che sono battezzati, ai quali deve esser nota l' istituzione di Dio. Così determina, così conchiude il più famoso Teologo della Compagnia Francesco Suarez: (a) *In his signis externis potissimum attendenda est prater intentionem internam, publica dispositio. Nam si hoc signa sufficienti auctoritate, & potestate ad significandum Deum, & cultum eius sunt imposta, solum ad divinum cultum usurpari possunt; & si creaturis communicetur talis cultus, erit Idolatria, saltem exterior, si non ex animo atque ex falsa estimatione fiat.*

Certamente se fosse necessario l' aver una intenzio-

(a) 3. p. 9. 25. et. 1. 2. disp. 52. scilicet. 3.

rinorum, ac Literatorum pro nihilo essent habenda, etiam si declararent, caeremonias illas & in re, & intentione nil aliud esse, nisi honoris dumtaxat civilis significationes; enormis enim, evidentissimique erroris evidentissima ratione arguuntur. Cum enim prelatas caeremonias, tamquam caeremonias ad veram Religionem spectantes Deus Optimus Maximus instituerit, primum in Lege naturali inspiratis idcirco antiquis Patribus; prout Sancti Patres advertunt; mox in Lege scripta, imperata per Moysen universo populo earum observantia: cumque exterioribus hisce signis honorandum se esse luculenter significaverit, imo praeceperit, jam nulla humana auctoritas profanare poterit ritus illos, caeremoniasque ex divina institutione sacras & religiosas, ad civilem, ac politicum cultum eas transferendo.

Ecur igitur inanis hic Scriptor sexcenties exclamat, Imperatorem Sinesium intentionem declarasse, imo adprobasse, coque populos nil aliud in animo habere, quam politicum, & civilem honorem mortuis suis exhibere? Etiam si verum id esset (quod tamen falsissimum esse evincam) Sinesis nihilominus Idolatriam criminari esset obnoxii.

Duas intentiones distinguunt Theologi: directam unam, & formalem, quae dicitur *Intentio operantis*, & *offerentis*; materialem aliam, quae in operationum, oblationumque qualitate sita est, quaeque dicitur *Intentio operis*, & *oblationis*. Hoc posito, quaecumque apud Sineses sit operatio, offerentiumque intentio, quidquid Imperatores, Mandarini, Literarique declarent; immutabilis tamen est operum, oblationumque intentio; primam enim, quae ex divina institutione indita fuit, servant significationem; seopus est idem precum, quas pronuntiant, ad temporalia bona assequenda, per Confucium, Proavorumque intercessionem. Si de operationibus mere adia phoris, & ad cultum tum religiosum, & civilem, tum divinum, & humanum indiscriminatim determinabilibus ageretur, ex operantium intentione argui utique posset determinatus finis, cultus videlicet civilis, & politici: verum praeter orationes, quae ex natura sua sunt actus Religionis, caeremoniae illae, oblationes, quae Confucius, alique mortui honorantur, ab ipsis Mundi primordiis ad significandum divinum cultum a Deo fuerunt ordinatae. Ex quo sequitur, eas, quaecumque tandem sit Sinesium intentio, absque Idolatriae reatu usurpari non posse in civilem creaturarum honorem, ab iis praefertim, qui in Baptismate Christo nomen dederunt, quosque divinae huiusce institutionis cognitio latere non potest. Ita concludit celeberrimus inter Societatis Theologos Suarez: *In his signis externis potissimum attendenda est prater intentionem internam publica dispositio. Nam si hoc signa sufficienti auctoritate, & potestate ad significandum Deum, & cultum eius sunt imposta, solum ad divinum cultum usurpari possunt; & si creaturis communicetur talis cultus, erit Idolatria, saltem exterior, si non ex animo, atque ex falsa estimatione fiat.*

Sane si ad constituendum Idolatriam crimen

tenzione diretta, e formale di riconoscere in una Creatura qualche virtù sovrana, e divina, per esser dispolove d' Idolatria, conforme lo suppone perpetuamente lo strepitoso Autore delle Riflessioni (a), niuno de' Cristiani caduto nelle perfezioni, farebbe stato tenuto per Idolatra, profumando gl' Idoli coll' incenso, perchè in verità non aveano intenzione diretta, e formale di riconoscere in essi qualche virtù divina, e sovrana; la maggior parte de' Filosofi, e falsi Sapienti del Paganesimo non farebbero stati idolatri, essendo molto ben persuasi, che ne Giove, ne Bacco, ne Esculapio, ne tanti altri erano vere divinità; anzi confessavano, e dichiaravano apertamente (il che è notabilissimo in questo proposito) che tutte quelle cerimonie del Gentilesimo non erano se non usanze civili, e non atti di Religione. Così dichiarò Seneca, il quale riferisce da Sant' Agostino; (b) diceva a faccia scoperta, parlando di tutte quelle cerimonie del Paganesimo. *Hec omnia servavit Sapiens tamquam legibus iussa, non tamquam Diis grata. Omnem istam ignobilium Deorum turbam, quam longo aeo longa superstitione concessit, sic adorabimus, ut meminerimus, cultum ejus magis ad morem, quam ad rem pertinere.* Così parimente protestò Cicerone al dir di Latanzio: (c) *Intelligebat falsa esse quae homines adorarent: at tamen non esse illa vulgo disputanda, ne susceptas publice Religiones disputatio talis extinguat.* Sicché riducevano al punto di Politica tutta la Religione, che professavano eternamente, e niente di meno sono tenuti per Idolatri, abbenchè non osservassero tutti questi Riti, che per motivo politico: anzi consisteva in questo appunto il loro errore, che non credeano di commettere Idolatria, perchè tuttocio faceano a solo motivo di politica cerimonia. Ecco l' autorità del sopraccitato Teologo della Compagnia: (d) *In hoc multi videntur errasse, quod non putarint hunc modum Idolatriam (nempe sine affectu colendi Creaturam, ut Deum, sed solum exhibendi signum externum adorationis soli Deo debita) pravam esse, quando sit ob civilem causam. Cujus Doctrinae alio in loco rationem praefert: Sicut duobus modis potest quis verbo proferre mendacium, scilicet vel putans se dicere verum, vel volendo loqui contra mentem: ita duobus modis potest quis velle exhibere divinam honorem: ei qui non est verus Deus: primo deceptus falsa opinione divinitatis in illo cogitata: secundo sine tali opinione, per adulationem, vel diabolicum timorem, [ecco i motivi politici] volens adorare & signum falsum excellentiae exhibere: & utraque est Idolatria.*

Adunque con qual ardore si pretende ancora di giustificare le Idolatrie Cinesi sul frivolo pretesto d' una intenzione lodevole, e d' un fine puramente civile, e politico: quasi che per scusar, il peccato, bastasse la dirittura, e la bontà d' intenzione, quantunque per altro quello vien praticato sia in se stesso colpevole, e condannato da Dio? Così corrotta morale vorrebbe introdurre nella Chiesa, ma vi si oppone Sant' Agostino: (f) *Interst quidem plurimum, qua causa, quo fine, qua intentione quid fiat: sed ea quo constat esse peccata, nullo bonae causae obtentu, nullo quasi bono fine, nulla veluti bona intentione facienda sunt.* In darno, e non senza temerità si Serry Tom. VI. met-

necessaria esset formalis, & directa intentio agnoscendi in creaturis virtutem supremam, & divinam, prout animadversionum Auctor identidem asseverat, nullus est tot Christianis, qui perfectionum temporibus thura Idolis obulerunt, Idolatriam reus extitisset, revera enim nullam istilis Simularis virtutem divinitus agnoscere directe, & formaliter intendebant. Idolatrae non fuissent plerique ex Philosophis Gentilibus; per se ipsum enim erat eis, Jovem, Bacchum, Esculapium, aliosque vera numina non esse: quinimmo palam, aperteque fatebantur (quod quidem in rem nostram notatu dignum est), omnes Ethnifici caeremonias, esse, non vere Religionis significationes, sed civiles tantum consuetudines. Ita sensit Seneca a D. Augustino memoratus: *Hec omnia servavit Sapiens tamquam legibus iussa, non tamquam Diis grata. Omnem istam ignobilium Deorum turbam, quam longo aeo longa superstitione concessit, sic adorabimus, ut meminerimus, cultum ejus magis ad morem, quam ad rem pertinere.* Ita Cicerone quoque apud Lactantium: *Intelligebat falsa esse, quae homines adorarent; at tamen non esse illa vulgo disputanda, ne susceptas publice Religiones disputatio talis extinguat.* Totam itaque, quam exterius profitebantur, Religionem ad Politicam revocabant, soorumque Rituum observationem titulo hoc praeterebant; nihilo tamen minus tamquam veri Idolatrae habentur: quinimmo in hoc positum situs erat eorum error, quod Idolatrae se non esse arbitrabantur, eo quod, quid quid in Religionis exercitio gerebatur, politicas caeremonias nuncuparent. En verba auctoritatis plena laudati Suarezii: *In hoc multi videntur errasse, quod non putarint hunc modum Idolatriam (nempe sine affectu colendi Creaturam, ut Deum, sed solum exhibendi signum externum adorationis soli Deo debita) pravam esse, quando sit ob civilem causam. Cujus Doctrinae alio in loco rationem praefert: Sicut duobus modis potest quis verbo proferre mendacium, scilicet vel putans se dicere verum, vel volendo loqui contra mentem: ita duobus modis potest quis velle exhibere divinam honorem: ei, qui non est verus Deus: primo deceptus falsa opinione divinitatis in illo cogitata: secundo sine tali opinione, per adulationem, vel diabolicum timorem, [en politicas causas] volens adorare, & signum falsae excellentiae exhibere, & utraque est Idolatria.*

Qua ergo fronte ab Idolatriae crimine absolvuntur Sineses inane praetextum laudabilis intentionis, & finis mere civilis, & politici obtinentes; ac si ad excusandum peccatum recta intentio sufficiat, quamvis id quod exercetur, pravam sit, ac damnabile? Teterrimum hunc, perniciosumque opinandi modum, quem nonnulli in Dei Ecclesiam intrudere moliantur, explodit Augustinus; *Interst quidem plurimum, qua causa, quo fine, qua intentione quid fiat: sed ea, qua constat esse peccata, nullo bonae causae obtentu, nullo quasi bono fine, nulla veluti bona intentione facienda sunt.* Incassum, imo per summam temeritatem vocatur in dubium, an Papa. definitio

(a) Rist. 4. 5.
 (b) Lib. 1. de Civ. Dei c. 10.
 (c) Lib. 2. Divin. instit. cap. 3.
 (d) Tom. 1. de Reliq. tract. 3. lib. 2. c. 6. n. 5.
 (e) Cap. 4. num. 14.
 (f) Lib. con. mendac. cap. 7.

mette in dubbio, (a) se possa il Papa definire che la intenzione de' Cinesi nella controversia lor ceremonie sia vera d'Idolatria, mentre senz'anche l'intenzione di essere Idolatra, anzi con aver solo un fine puramente politico, si può commettere l'Idolatria, offerendo ad una pura creatura quel culto, che al solo vero Dio giustamente si deve.

Come ancora potrà non quietarsi l'agitato Scrittore? Dirà forse, che questo ragionamento prova al più, che i culti solenni offerti, e che tuttavia s'offeriscono da' Cinesi a Confucio, principalmente nell' due Equinozi dell'anno, sempre però proibiti da' Padri zelanti della Compagnia, sieno illeciti; perchè vi fanno delle preghiere, ed invocazioni, d'immolamenti d'animali con offerte del loro sangue, effusioni de liquori con sacrifici; cose tutte, che o per natura, o per divina istituzione sono atti di culto religioso, e divino: ma non prova, che i culti meno solenni, ne quali vi si fanno solamente alcune profonde inclinazioni, e certi profumi d'incensi, e d'altri aromi, sieno illeciti, e superstitiosi, mentre queste cose non sono stabilite per istituzione divina a riconoscere l'autorità sovrana di Dio.

Qui faccio forza a me stesso nel lasciare di mettere all' esame, se veramente li Gesuiti non abbian mai permesso a' loro Neofiti di assistere, ed anche amministrare ne' culti solenni di Confucio: essendovi in ciò non pochi, e molto forti argomenti in contrario: dico solo che se l'Autore di queste Riflessioni avesse qualche barlume di Teologia, dovrebbe sapere, che posto venga provato, che li Cinesi onorino in alcuna stagione dell' Anno i loro Antenati, e Confucio di culto religioso: dato sia in chiaro, che venga questo Filosofo venerato da loro come un santo, anzi come il più grande di tutti i santi, e come una specie di Nume in Tempi specialmente consagrati alla di lui memoria, (come già s'è provato nel decorso della causa) segue necessariamente, che ogni altro culto meno solenne, che se li renda in altre congiunture, è riputato religioso. Acconsente espressamente a questo principio il Gesuita Autore del Libricciuolo intitolato: *Lettere ad un' Abbate di qualità*, ove dice nella pagina 122. *che se Confucio è rimirato come Idolo, e le ceremonie degli Equinozi sono Idolatrie, non può chiamarsi in dubbio, che il rimanente del culto sia parimenti superstitioso*: Ed il Signor Sardini Avvocato de' Gesuiti in questa causa nel suo 4. Memoriale presentato alla Sacra Congregazione fol. 4. confessa, *che se Confucio nella Cina è tenuto in conto di Nume, è indubitato, che non è lecito di fargli alcun culto, alcun onore, e non si può senza sacrilegio pigiare ne pur leggermentemente il capo avanti il suo Nome*. La ragione è chiarissima, perchè ogni atto di culto offerto in onore di un falso nume è Idolatria: così Tertulliano la sente. (b) *Si coli honor est, sine dubio Idoli honor Idolatria est*. E siccome nella Chiesa Cattolica una semplice riverenza, un' inchino di capo fatto alla Vergine nostra Signora, o pure ad altro Santo, è un atto di culto Religioso, (quantunque la semplice riverenza, e quell' inchino sieno per sé stessi indifferenti ad esser atti religiosi, o civili) poichè per altro onoriamo nella Chiesa la Madonna, ed i Santi d'un culto religioso: così parimente in una festa, dove una Creatura viene tanto riverita come una specie di Nume, ogni menomo culto, che se li offerisca, è riputato religioso, ed in conseguenza sacrilego; avvegnachè l'accessorio

possit, Sinensum intentionem sicut in caeremoniis Idolatriæ esse ream, cum sine ulla Idolatriæ intentione, imò ob finem mere politicum; Idolatra quis esse possit, eum cultum, qui soli Deo debetur, creaturæ exhibendo.

Quid ad hæc contentiosissimus Animadversorum Scriptor? Reponet fortassis, vi hujusce ratiocinii illicitos quidem esse cultus solemnes, principaliterque qui Confucio in duobus æquinoctiis offeruntur, quique semper a Religiosissimis Societatis Patribus vetiti fuerunt, eo quod in hisce preces adhibeantur, invocationes, animantium immolationes, eorumdem sanguinis cum nonnullis liquoribus effusiones, sacrificia, aliaque hujusmodi, que de se, vel ex Dei institutione religiosum, divinumque cultum præferunt: minime vero cultus minus solemnes, quos Sineses nullum aliud obsequii genus Confucio præstant, præter profundas corporis prostrationes, nec non thuris, aliorumque aromatum suffumigationes, quæ omnia ex nulla institutione ad agnoscendam supremi numinis auctoritatem sunt ordinata.

Hic vix temperare mihi possum, quin in examen vocem, an Jesuita revera nunquam neophytis suis liberum fecerint, solemnisssimis Confucii cultibus interesse, imò & ministrare: multa enim, eaque evidenter argumenta suppetunt, quæ contrarium evincunt. Ajo tantummodo, Animadversorum Auctorem, si vel a limine Theologiam salutasset, ignorare non potuisse, eo ipso quod Sineses statutis anni temporibus Confucium, suosque majores vita sanctos solemni, & religioso cultu prosequantur, atque in templis in hujus Philosophi honorem erectis eum tamquam maximum inter Sanctos, venerentur, imò instar numinis suspiciant (prout in hujusce causæ processu ostensum est), quemcumque alium, esto minus solemnem, cultum quocumque tempore ei præstitum necessaria consecutione censendum esse religiosum, & divinum. Ita sentit expressis verbis Jesuita Doctor libelli, cui titulus: *Lettere ad un' Abbate di qualità*: hæc enim habet pag. 122. *Si Confucius tanquam Idolum suspicitur, si æquinoctiales ceremonie sunt Idolatriæ, in dubium verti non potest, an reliquos cultus sit itidem superstitiosus*: Et Sardinus Jesuitarum in hæc causa advocatus in quarto supplici libello Sacre Congregationi exhibitio fol. quarto fatetur, *Si Confucius apud Sineses tanquam numen habetur, procul dubio nefas esse, cultum & honorem ei exhibere, imò neque caput ad ejus nominis pronunciationem vel rantsillam absque sacrilegii nota posse inclinari*. Hujusce assertionis evidentissima ratio est; omnis quippe cultus falso numini exhibitus, juxta Tertullianum, idolatricus est. *Si coli honor est, sine dubio Idoli honor Idolatria est*. Et quemadmodum in Catholica Ecclesia quilibet simplex reverentia, vel capitis inclinatio coram Deiparæ, vel Sanctorum imaginibus, (esto de se sint adiphoræ, & ad actus tum religiosos, tum civiles determinabiles) quia tamen Deiparæ & Sanctos honore prosequimur religioso, religiosi honoris sunt actus: ita pariter in eis Sectis, apud quas creatura aliqua velut numen consideratur, quilibet cultus ei præstitus religiosus habendus est, ac proinde sacrilegus; accessorium enim naturam sequitur, & conditionem principalis.

III.

(a) R. 3. 5. (b) Lib. de Idolo. c. 15.

segue la natura, e fa condizione del principale.

III. Tutto questo, che fino adesso ho dedotto, prova evidentemente, che non dovrebbesi far conto alcuno di quella pretesa dichiarazione dell'Imperator della Cina, ancorchè avesse dichiarato, e deciso ciò che ne vien supposto. Ma cosa farà, se di presente farò vedere, che questa sia una pura chimera mascherata da Verità dall'artificio di quei buoni Padri? Se farò toccare con mani quel mistero d'iniquità, di cui dovrebbono aver vergogna, in richiamandolo alla memoria, dopo quelli, che se ne sono serviti per ingannare la Santa Sede, sono stati convinti di falsità, e furberia? Bisogna farlo, mentre a ciò siamo forzati. Così non si serviranno più di questo fantasma, per metter paura maggiormente ne' semplici, e per render vano, se fosse possibile, il giudizio di Santa Chiesa.

Sappiasi dunque in primo luogo, che questa dichiarazione così decantata dell'Imperator della Cina, non è un editto, nè un decreto, come questo scrittore lo chiama nella duodecima Riflessione, per darli maggiore autorità: Anzi non è una dichiarazione de' sentimenti, e della dottrina de' Cinesi fatta, ed estesa dall'Imperatore medesimo. Ella è veramente una esposizione, che li Gesuiti di Pekino estesero già fino nell'anno 1700. per esser poi presentata a Sua Maestà, acciò si degnasse di leggerla, e dichiarare, se veramente ivi erano ben esposti i sentimenti della Nazione, sopra varj punti trà Missionarj controversi.

In secondo luogo, quella esposizione fu prima scritta in lingua Cinese dalli Gesuiti: ma due Mandarinj Ateisti politici, delli quali si servirono per presentarla all'Imperatore già detto, la trasportarono in lingua Tartara; e così realmente fu presentata da essi loro a Sua Maestà.

Terzo, dopo letta dall'Imperatore, non rispose egli distintamente a ciaschedun articolo in particolare; ma disse in generale (come riferiscono i Gesuiti medesimi) che quanto contieusi in questo scritto, tutto sta ottimamente, e s'accorda con la gran Dottrina (cioè con quella del loro Maestro Confucio); (a) questa è legge comune a tutto il Mondo l'onore il Cielo, i Padroni, i Parenti, i Maestri, e gli Antenati: Ciò che sta inserito in questo scritto è verissimo, nè ha bisogno di esser in alcuna cosa corretto.

Quarto, quella risposta dell'Imperatore, non fu data in scritto (conforme lo dice l'Autore delle Riflessioni) ma solamente in voce, e fu di poi riferita alli Gesuiti (b) da quelli due Mandarinj Ateisti, che presentorono la suddetta scrittura.

Quinto, li Gesuiti fecero indi mettere in carta la detta risposta, com'era stata loro significata, ed attellarono di sotto, che così l'aveano da due Mandarinj ricevuta.

Sesto, quella risposta dell'Imperatore non fu mai pubblicata nella Cina; come hanno detto più volte i Gesuiti, e l'hanno scritto replicatamente in Europa; ma fu posta solamente da un Gazzettante ne' pubblici foglietti: il che non è il modo di pubblicare gli editti, e dichiarazioni de' Sovrani.

Settimo, ed ultimo, li Gesuiti trasportarono, due giorni dopo, in latino la loro dichiarazione, e la risposta dell'Imperatore; e così raggrata in tante guise la inviaron a sua Santità nel giorno 2. Dicembre 1700.

Già

(a) Nella Lettera scritta al Papa li 2. Decem. 1700. (b) R. 3. 4. 12.

III. Ex hucusque dictis evidenter evincitur, pro nihilo habendam esse pervulgatam Sinensum Imperatoris declarationem, etiam si id, quod supponitur, revera declarasset, ac definisset. Verum quid reponet adversarii, si luce meridiana clarius ostenderet, declarationem illam nil aliud esse, quam purum putum commentum, veritatis colore ab eis larvatum, quo facilius Apostolicæ Sedi imponerent? Detraharur itaque larva hæc, ne veritatem in injustitia amplius detineant, neve artificio hoc abutantur, ad incutiendum simplicium animis terrorem, infirmamque, si fieri posset, Apostolicæ Sedis Judicium.

Sciendum itaque I., præfatam Imperatoris declarationem non esse decretum, non esse edictum, prout, ad majorem ei conciliandam auctoritatem, Animadversone duodecima sidenter asseritur; imò neque declarationem ipsiusmet Imperatoris circa sensum, & doctrinam Sinensum: verum Pekinensium Jesuitarum expositionem, ab ipsis anno 1700. conscriptam, deinde Imperatori oblatam, ut eam legere dignaretur, & declarare, num in ea fideliter expressa essent Sinensum sensa circa diversa Religionis capita, de quibus Missionarios inter erat controversia.

II. Ea expositio primum Sinesi idiomate fuit conscripta a Jesuitis; mox a duobus Mandarinis Ateis in Tartaricum idioma conversa, & ab ipsis Imperatori oblata.

III. Postquam eam legit Imperator, ad singula capita non respondit distincte, sed tantum generatim pronuntiavit (prout Jesuitæ ipsi testantur) omnia in eo scripto contenta optime convenire cum magna doctrina (magistris videlicet Confucii): legem hanc in toto terrarum orbe esse communem, ut Cælum domini, Parentes, Magistris, Proximumque honorentur: omnia hujus Scripturæ capita esse verissima, nec ulla in parte esse corrigenda.

IV. Imperator non scripto (ut asserit Animadversorum Auctor), sed voce tenuis respondit: cuiusque responsum Jesuitis a præfatis Mandarinis fuit significatum.

V. Jesuitæ responsum, prout significatum his fuerat, scripto consignarunt, propria manu subscribentes, testantesque, tale sibi a Mandarinis traditum fuisse.

VI. Responsum illud nunquam apud Sinas publicatum fuit, prout plures assererunt Jesuitæ, & ad Europeos scripserunt; sed tantummodo publicis nuntiis evulgatum ab eis, qui rerum publicarum ephemerides conscribunt: qua ratione certissime nullibi Principum edicta consueverunt promulgari.

VII. Et ultimo, Jesuitæ postredie suam declarationem, & Imperatoris responsum in latinum idioma transferunt; mox tot modis veratas, reversasque ad Summum Pontificem 2. Decembris 1700. transmiserunt.

Po-

Già da queste circostanze, e tutte considerabili, ciascuno può ben vedere qual' impressione possa mai fare quella falsa scrittura. Se l'Imperatore avesse egli medesimo etesa la dichiarazione de' sentimenti della sua setta, vi sarebbe anche luogo per credere, che il tutto fosse esposto, con intiera sincerità. Ma quelli, che l'hanno formata sono Uomini, che aveano due fini, l'uno di carpire l'approvazione di quell'Imperatore Gentile, l'altro di renderla ben' accetta al Vicario di Cristo. Chi dunque può non sospettare, che tali soggetti versatissimi nelle doppiezze, e gran Maestri in ogni arte, non abbiano usate nella loro esposizione dell' espressioni ambigue, ed equivocate; perchè in un senso restino approvate nella Cina, come conformi alla Dottrina di Confucio, e nell' altro non sieno rigettate in Roma come contrarie alla legge di Cristo? Di più, chi può esser certo, che quelli due Mandarin Ateisti abbiano fedelmente trasportato l'originale Cinese in Tartaro? Che non abbiano alterate le maniere d' esprimere, per far più agevolmente aggredire quella scrittura all'Imperatore, e stracchiandolo dolcemente con geniale interpretazione, ridarlo al proprio senso degli Ateisti della Nazione? Chi può assicurare, che quei Mandarin possano aver riferito parola per parola la risposta data in voce dall'Imperatore; e che non v'abbiano aggiunta, o levata non che una parola, ma ne meno una lettera? Che se ciò fosse, basterebbe per alterar tutto il senso. Che sieno stati di sì gran fedeltà Uomini di sì poca fede? In oltre chi può star senza dubbio, che l'Imperatore, il quale non ha risposto che in generale, come s'è detto, abbia fatta una grave, e matura riflessione sopra tutte le parole di ciascun articolo, delle quali molte sono sottoposte ad equivoci? Chi può finalmente creder con pace, che dalli Gesuiti, i quali fecero stendere in una carta la risposta precisa, e verbale dell'Imperatore, facendo essi soli fede, che loro sia stata così riferita, non sia pur' anche rimasta da loro medesimi alterata in qualche parte? Chi lo può credere, se non chi riceve a occhi chiusi tutto ciò gli vien presentato da Gesuiti?

Ora chiunque non vede il perverso artificio in quella loro condotta, si può ben dire gran cieco. E quale necessità v'era mai, che quei buoni Padri si servissero di due Mandarin, e di tal professione, per far presentare la loro scrittura all'Imperatore, affinchè desse le risposte; mentre si gloriano con tanta ostentazione d'aver sempre l'adito aperto, e goder tutta la confidenza appresso sua Maestà; dove gl'altri Missionari, che attendono alla coltura de più bassi, e più poveri non panno vantare quell'onore? Qual' uogo faceva il tradurre in Tartaro lo scritto, che fu già esteso da essi loro in Cinese, quando intendendo l'Imperatore egualmente amendue quelle lingue? O pure se per avventura vi fosse costume, che tutte le scritture debbano essere presentate a sua Maestà in lingua Tartara, a che servivasi in quella traduzione così importante di due Ateisti; mentre il Padre Gerbillon, ed il Padre Grimaldi sono pratici di quel linguaggio?

Non v'ha dunque niente di più mostruoso, e di più incapace a far fede, d'una tale dichiarazione così altamente replicata in ogni momento; non essendo stabilita, che sul credito di due perversi Ateisti, e delli buoni Gesuiti di Pekino, i quali fanno le veci di testimoni nella propria loro causa.

IV. Ma, su via concediamo loro per grazia tutto quello, che vogliono, e supponiamo contra ogni

Positis hinc circumstantiis, que maxima consideratione dignae sunt, quisque sicili negotio deducere poterit, quanta auctoritatis esse possit id Scripturae genus. Si Imperator suam ipse, suaeque Sectae mentem in hocce Religiosis negotio declarasset, & declarationem hanc ipse exarasset, prudenter probabiliterque credi posset, nihil falso, sed omnia vere esse exposita. At eam Scripturam si confecerunt, qui duo in animo habebant, unum, ab Ethnico Imperatore eam approbationem extorquere; alterum, Romano Pontifici gratam, acceptamque facere. Cur itaque dubitandum non erit, an Viri hujusmodi in arte simulandi excellentissimi voces adhibuerint amphibologicas, & in duplici sensu exponibiles; nimirum ut in uno sensu apud Sinas approbaretur Scriptura, quamquam Confucii doctrina consona; in altero vero Romae non reprobaretur, tamquam Jesu Christi legi consona? Creandumne erit, a praefatis Mandarinis Sincicum Autographum fideliter transcriptum fuisse in Tartaricum idioma; nihilque variatum vel in exponendis, vel in interpretandi formulis, quo facilis Imperatori probaretur, simulque ad proprium nationalium Atheitarum sensum accederet? Certum non est, responsum ab Imperatore non scripto traditum, sed ore pronunciatum a Mandarinis de verbo ad verbum reddidum fuisse, quin addiderint, vel detraxerint, neque verbum, neque syllabam, neque litteram, quod quidem ad totum subvertendum sensum sufficeret? Certumne, Imperatorem, qui generatim tantum respondit, singula cujuslibet articuli verba, quorum pleraque sunt aequivoca, seria animadversione ponderassa? Demum, quis in animum sibi inducere poterit, a Jesuitis, qui verbale Imperatoris responsum scripto consignarunt, nihil omnino, ex aliqua saltem parte, immutatam, vel variatum fuisse? Id sibi persuadent, qui ambabus manibus excipiunt quidquid Jesuitae venditant.

Porro quisquis perversam, artificiosamque hanc in re agendi rationem non videt, profecto in meridiana luce caecus. Quid enim necessum erat, ut Jesuitae, qui jactanter gloriantur, sibi apud Imperatorem aditum semper patere (quo quidem honore indignos clamant reliquos Missionarios, qui vili plebecula operam suam navant) mandarinis subintrarent, qui Scripturam Imperatori exhiberent, responsumque exciperent? Ut quid Scriptura Sincica primum idiomate exarata in Tartaricum erat transferenda, cum utraque idioma optime calleat Imperator? Aut si forte in more positum est, ut quidquid Imperatori representatur, Tartarico idiomate repraesentetur, cur in re tanti momenti id non praestiterunt PP. Gerbillon, & Grimaldi eo in idiomate eruditissimi?

Nullus itaque ponderis est hac declaratio identidem usque ad nauseam repetita; soli enim fidei nititur praefatorum Atheitarum, Jesuitarumque Pekinensium, qui sua in causa testes agunt.

IV. Verum detur illis, quidquid volunt; & contra omnem veri similitudinem concedatur, ogni

ogni apparenza, o ragione, che i Mandarin prescelti, e i Gesuiti di Pekiao sieno stati in tutto fedeli. Chi non resterà maravigliato in udire, che i Gesuiti sieno stati convinti di mille falsità, e di moltissime alterazioni nella traduzione latina, che già fecero della loro esposizione, per inviaria alla Santa Sede Apostolica? Si è pur fatto vedere, che nell'originale Cinese, già prima ordito per carpire l'approvazione dell'Imperatore, parlavano veramente secondo i principj della dottrina Cinese, ed esponevano i sentimenti della setta de' Letterati, come sono di fatto, cioè pieni di superstizione, e d'Idolatria; pe'l contrario nella traduzione latina già inviata, e pubblicata in Roma fanno parlare i Cinesi da Cristiani. Sicchè tant'è lontano, che quella esposizione approvata dall'Imperatore favorisca in qualche modo quei degni Padri, che anzi gli convince di un perfidissimo inganno.

Basta dare un'occhiata alle osservazioni già fatte per ordine di Sua Santità da Monsignor Vescovo di Rosalia versatissimo nella lingua Cinese, ed in particolare fermarsi alquanto sopra quella dichiarazione dell'Padri Gesuiti, a render qualunque appieno convinto di quanto asserisco. Per altro non dovendo io trattare più diffusamente queste materie, che sono già dalla Santa Sede decise, mi contenterò solo di mettere sotto gli occhi del saggio Lettore alcune cose di maggior apparenza, e quella specialmente, su cui si fonda l'Autore delle Rilevazioni, per giustificare i sentimenti de' Cinesi.

Attendasi bene alla maniera, con cui parlano i Gesuiti di Pekino nella loro versione latina, intorno al punto del culto, che quei Popoli rendono al Cielo. *Quoad Ritus, quibus Coelum colitur, existimamus, his sacrificari Coeli, Terra, & rerum omnium Auctori, ac Domino; non vero visibili, fusca, & flavo Coelo.* Certamente se così fosse, e se l'Imperatore avesse sottoscritta a nome di tutti i suoi, una tale dichiarazione, ingiustamente venirebbero i Cinesi accusati d'Idolatria in quel punto preciso; e non averebbe torto l'Autore suddetto nel dire che l'Imperatore; *(a) ha dichiarato non altro intendersi da loro per il Cielo, che adorare, che il Padrone, l'Autore, e il Re del Cielo.* Ma non è così, e l'accennato Monsignore di Rosalia ha fatto vedere falsissima questa versione, e nulla corrispondente al Testo Cinese, il quale per l'opposto contiene apertamente l'Idolatria di quei Popoli.

E per ciò ben intendere, conven sapere, che li Cinesi distinguono nel Cielo materiale, come anche in tutte l'altre cose, due specie di materia; una più densa, grossa, e più sensibile agli occhi nostri: l'altra sottile, pura, e vivace, chiamata da essi loro *XANGTI, LI, e TAI KIE*, qual'è il principio, e l'origine del moto, la prima radice di tutte le influenze, e la virtù dominante, che influisce sopra tutte le cose di questo Mondo. Così adorano essi di fatto questa seconda materia, non già la prima. Ora l'Testo Cinese della dichiarazione de' Gesuiti esprime manifestamente l'errore di quei Popoli, ed è diversissimo dalla versione latina, che pure al primo aspetto era parsa Cattolica: *Quod spectat Ritus KIAO TIEN dictum, non fit illud sacrificium Coeli ceruleo, & figura sensibilib; sed sacrificium fit Coeli, Terra, rerumque omnium radici, vi dominantis: id est virtuti illi, quae in Coelo dominatur.* Id significant quatuor illa verba Sinensa *KEN, IVEN, CHU, CHAI*; prout ostendit praefatus episcopus auctoritate librorum, quos Imperator conscripsit, nec non testimonio Jesuitarum *RICCI, MARTINI, & COU-*

(a) Riv. 5.

tum Mandarin, tum Jesuitas Pekinenses fideles, veracissimosque fuisse. Fideles tamen, veracesque non fuerunt Jesuitae in latina versione, quam ad S. Sedem transmiserunt; de falsitate enim fuerunt convicti, Ostensum jam est eos in autographo Sincico, ad extorquendam Imperatoris approbationem, juxta Sincicum doctrinam scripsisse, litteratorumque sensa, prout reipsum sunt; nempe superstitionis, & Idololatriae plena exposuisse. et contra vero in versione Romam transmissa tamquam vere Christianae fidei principis consona, & uniformia demonstrasse. Tantum ergo adest, ut ea expositio ab Imperatore approbata Jesuitis faveat, quin imo simulationis, deceptionis, & mali doli eos redarguat.

An vera sint, quae assero, dignoscere poterit evidenter, quisquis leger ea, quae hanc in rem, & singulatim in decantatam hanc Jesuitarum declarationem de mandato Summi Pontificis scripsit Episcopus Rosaliensis Sincicae linguae peritissimus. Ceterum, cum meum non sit, in hoc argumento a S. Sede jam desinito diutius immorari, ob oculos legentium ponam nonnulla, quae majorem speciem praefereant, ea praefertim, quae in Sincicum defensionem Animadversionum Auctori innititur.

Observandum, quo modo in sua versione latina loquantur Jesuitae Pekinenses circa cultum, quem Sineses Coelo exhibent. *Quoad Ritus, aiant, quibus Coelum colitur, existimamus, his sacrificari Coeli, Terra, & rerum omnium Auctori, ac Domino; non vero visibili, fusca, & flavo Coelo.* Sane si verum hoc esset, & si Imperator pro se, suisque declarationem hanc approbasset, Sineses, non sine injuria accusarentur de Idololatria quoad illum articulum; atque Animadversionum Auctori jure optimo asserere posset, Imperatorem declarasse, nil aliud Coeli nomine intelligi, nisi Coeli Regem, Dominum, & Auctorem. Verum aliter res se habet, & praesudatus Rosaliensis Episcopus falsam esse hanc versionem ostendit, multumque discrepantem a textu Sincico, in quo praecipua Idololatriae capita palam continentur.

Utque id melius intelligatur, sciendum est, duas a Sinesibus in Coelo materiali materiae species distingui; densam unam, crassam, & sensibus obviam; subtilem aliam, puram, & vivacem, quam dicunt *XANGTI, LI, e TAI KIE*, cujusmodi est principium, & origo motus, nec non prima radix, & virtus, quae in totum hunc mundum influit, & dominatur. Secundam hanc materiam, non vero primam adorant Sineses. Porro Sincicus textus declarationis Jesuitarum clarissime gentis illius errorem exprimit, toroque Coelo in versione latina, quae prima fronte videbatur Catholica: *Quod spectat Ritus KIAO TIEN dictum, non fit illud sacrificium Coelo ceruleo, & figura sensibilib; sed sacrificium fit Coeli, Terra, rerumque omnium radici, vi dominantis: id est virtuti illi, quae in Coelo dominatur.* Id significant quatuor illa verba Sinensa *KEN, IVEN, CHU, CHAI*; prout ostendit praefatus episcopus auctoritate librorum, quos Imperator conscripsit, nec non testimonio Jesuitarum *RICCI, MARTINI, & COU-*

voli, con quelli, che l'Imperatore ha composti, e con le forti testimonianze dell' Gesuiti RICCI, MARTINO, e COUPLET. Non è dunque da maravigliarsi, se l'Imperatore medesimo possa aver approvata quella espressione Cinese; v' ha ben ragione di che stupirsi, che i buoni Padri della Compagnia P' abbiano così apertamente corrotta, nella versione latina, da loro inviata in quel modo alla Santa Sede Apostolica. Non dico più oltre, avendo già detto abbastanza in ciò, che tocca il punto del culto, che i Cinesi rendono al Cielo.

Ora passando a quello, che rendono essi a Confucio, è già noto al Mondo tutto, che la difficoltà maggiore consiste in sapere, se li Cinesi dimandano a lui qualche cosa, e se sperano di conseguire da lui, o per mezzo di lui, alcun bene temporale: Perché s'ella è così niente si può dubitare, che non riconoscano in esso un potere sovrano, e che il culto non sia Religioso; Attesochè la preghiera è il vero, e proprio atto di Religione. Ecco qui la maniera, con cui parlano i Gesuiti sopra di questo, nella versione latina della loro dichiarazione: *Nos subditi vestre Majestatis putamus venerationem exhiberi Confucio tanquam Magistro, non autem ab illo postulari felicitatem, bonum ingenium, aut praefecturas ejus ope obtinendas.* Questo è chiaro; nulla (dicon' essi) dimandasi a Confucio, non essendo limitata l'espressione. Ma nell' originale Cinese la proposizione è benissimo limitata ad una cerimonia particolare, cioè a quel saluto, o riverenza da' Cinesi chiamata *PAI*, nella quale non viene dimandata alcuna cosa a Confucio; benchè nell' altre cerimonie a lui se ne chiedano molte: e così parla precisamente senza mutazione neppur d'una lettera il Testo Cinese: *Nos pro modulo nostro censemus, salutationem PAI Confucio fieri, ut honoretur tanquam omnium Magistrorum prototypus, non ut bona ingenii perspicacia, praefectura petantur.* Ella è cosa certa, che nulla deve dimandare a Confucio nella salutatione detta *PAI*; non essendo questa che una semplice prostrazione, che si fa senza dire veruna parola. Ma quante altre cerimonie vi sono prescritte ne' loro Rituali; onde recitano bene spesso delle intiere orazioni; e dimandano molte cose concernenti a questa vita temporale? Questa è dunque una insigne falsità, non dissimile a quella d'un traduttore, il quale trasportando in Italiano queste parole di S. Tommaso, *Fideles nihil a Deo petunt in Symbolo*, il che è verissimo, si pigliasse l'arbitrio di levare quella restrizione in *Symbolo*, farebbe dire assolutamente a quel Santo Dottore, che i fedeli niente chiedono a Dio. E' dunque verissimo, che i Cinesi nulla dimandano a Confucio in quel saluto particolare chiamato *PAI*, come dice il Testo Cinese della dichiarazione; ma è falsissimo, che assolutamente non chiedano a lui cosa alcuna, in qualunque altra lor cerimonia, come dice la versione latina.

Quanto poi al culto, che i Cinesi rendono a' loro Antenati, ogn'un ben vede, che il punto principale consiste in sapere, se quello, che loro si offerisce tre, o quattro volte per ciascun' anno, sia veramente sacrificio, ovvero semplice oblatione. Ecco dunque come li Gesuiti parlano sopra di ciò nella predetta versione latina: *Arbitramur fieri oblationes Defunctis Majoribus, solummodo ad proferendum erga illos amoris, ac desiderii affectum.* Al primo aspetto rasmembra ciò ragionevole, servendosi essi accuratamente della parola oblatione; ma tutto il contrario sta fiso nell' originale Cinese, di cui sono queste le precise parole: *Ritus sacrificandi Progenitoribus, oritur ex*

& COUPLET. Mirum itaque non est, quod Imperator expositionem illam approbaverit; sed quod eam Jesuita in versione latina ita enormiter vitaverint, & corruerint. Et haec sint factis quoad cultum, & a Sinensibus Caelo exhibitum.

Quoad cultum vero, quo Confucium proficiuntur, tota difficultas in eo sita est, nimirum an Sinenses a Confucio bona temporalia postulent, & expectent, seu credant, ejus opem se posse ea obtinere: si enim ita res se haberet, procul dubio virtutem in eo supremam, & divinam agnoscerent, & cultus esset religiosus; oratio enim verus, & proprius Religionis est actus. Quoad hoc Jesuita in latina sua declarationis versione ita loquuntur: *Nos subditi vestre Majestatis putamus venerationem exhiberi Confucio tanquam Magistro, non autem ab illo postulari felicitatem, bonum ingenium, aut praefecturas ejus ope obtinendas.* Id evidentissimum est; nihil (ajunt ipsi) a Confucio postulatur; eo quod propositio illimitata, & absoluta est. At in Autographo Sinensi limitata est, & determinata ad peculiarem ceremoniam, salutationem nempe, seu reverentiam, quae ab ipsis dicitur *PAI*, qua nihil a Confucio postulatur; esto in aliis ceremoniis postulentur plurima: En praecisa, & integra Textus Sinensis verba: *Nos pro modulo nostro censemus, salutationem PAI Confucio fieri, ut honoretur tanquam omnium magistrorum prototypus, non ut bona ingenii perspicacia, praefectura petantur.* Certum utique est, nihil a Confucio in salutatione *PAI* esse petendum; haec enim est simplex, & muta sine ullius verbi pronuntiatione corporis prostratio. Sed in quot, quantisque aliis ceremoniis multiples, prolixaeque orationes recitantur, quae multa temporalia bona petuntur? Haec itaque enormis falsitas est; cujusmodi esset, si quis in Italicum idioma transferens haec D. Thomae verba, *fideles nihil petunt a Deo in Symbolo*, (quod quidem verum est) detraheret verbum illud restrictivum in *Symbolo*. Falsum enim S. Doctori apponeret, ac si ille docuisset, fideles nihil absolute a Deo petere. Verum itaque est, nihil Sinenses a Confucio petere in salutatione *PAI*; prout in Sinensi declarationis textu; falsissimum tamen, nihil omnino ab eis peti aliis in ceremoniis, prout in latina versione.

Quoad cultum vero, erga Proavos defunctos, tota difficultas in hoc sita est, an ea, quae ter, quaterque singulis annis offeruntur, sint vera sacrificia, an simplices tantummodo oblationes. Jesuita haec de re ita sensus suos exprimunt in latina versione: *Arbitramur fieri oblationes defunctis Majoribus solummodo ad proferendum erga illos amoris, ac desiderii affectum.* Prima fronte videtur id rationi consonum; caute enim vocabulum *oblationis* apponunt; aliter res se haberet in textu Sinensi, in quo leguntur haec verba; *Ritus sacrificandi Progenitoribus oritur ex amoris affectu erga Progenitores.* Quae? *Ritus sacrificandi* sunt simplices oblationes, an vera sacrificia? Sinenses

amoris affectu erga Progenitores. Veggasi adesso se sieno semplici oblationi, o veri sacrifici? *Ritus sacrificandi.* E quantunque i Cinesi non avessero altra intenzione, che di manifestare la loro filiale venerazione; per questo non si può dire, che non sieno ancora Idolatri: attesochè il sacrificio è destinato da Dio per riconoscere la di lui sovranità Maestà; non già per dimostrare la venerazione, e l'affetto, che ciascun deve a Progenitori defonti.

Il primo Idolatra del Mondo altra mira non ebbe, che di dimostrar' il suo affetto paterno verso il suo figliuolo defonto; allora che, per conservarne la memoria, e sminuir' il dolore causato dalla di lui morte anticipata, se ne fece fare l'immagine; (a) acerbo luctu dolens pater cito sibi vapti filii fecit imaginem, dice la Scrittura Sacra: e pure fu idolatra quel padre, & il funesto autore dell' idolatria; perchè da quel affetto per altro naturale ed onesto, si portò ad esibirli un culto religioso, e divino. Non basta dunque dichiarare, che'l culto, che i Cinesi rendono a' loro Maggiori defonti, nasce dall'affetto de' figliuoli verso di loro: chi ne dubita? ma bisogna vedere, se quel che fanno per dimostrarli quell' affetto, non passi finalmente i limiti del culto civile.

E qui torna in proposito anche quello, che riguarda le tabelle, custodite da' Cinesi o in certe cappelle, a questo fine fabbricate, o nelle lor case private, in memoria degl' Antenati sepolti. Restringesi tutta la difficoltà nel saper bene, se li Cinesi credano veramente, che l'anime di quei morti vi risiedono, e si trovino presenti nel tempo, in cui vi rendono i loro culti, d'una presenza reale, benchè invisibile; oppure se quelle tabelle servono loro solamente di semplice rappresentanza, per conservare la memoria. Il modo, col quale i Padri Gesuiti ne parlano, con la rinomata versione latina, al certo non patisce difficoltà veruna: *Arbitramur illam tabellam, quae Avia, & Propinquis erigitur, non usurpari, quod putent eorum Animas in illis residere, sed solum ut illos representent, quasi ibi adessent.* Ma l'originale Cinese ne patisce di molta, essendo queste le sue precise parole: *Licet erigantur Progenitorum tabellae, non est, quasi Progenitorum Animae ibi essent, (praesentia scilicet visibili) sed solum Filii, & Nepotes excitantur ad gratias pro beneficio originis divinus agendas.* Essendo che Monsignore di Rosalia fa vedere, che quelle parole Cinesi *IN CHAI*, le quali corrispondono alle latine, *Quasi adessent*, s'intendono solamente, secondo la Dottrina de' Cinesi, della sola presenza visibile. Sicchè quella dichiarazione punto non esclude nel suo originale la presenza reale dell'Anima nelle tabelle, secondo la loro idea; ma solamente la presenza visibile.

Così tutto il restante di quella dichiarazione è della medesima orditura. L'originale dice il vero secondo i principi della Filosofia di Confucio, e per tanto può essere stato agevole il carpire l'approvazione dell'Imperatore: ma la versione è falsissima, e fa parlare da Cristiani quegli Idolatri; per ingannare (come ho già detto) se fosse stato loro possibile, la Santa Sede Apostolica, a cui fu inviata.

Chi dunque non resterà fuor di modo scandalizzato della poca prudenza, & molta ignoranza dell' Autor delle Ristessioni; il quale ha preso per suo maggiore argomento, e scudo più forte, una sì fatta approvazione Imperiale, replicandola con fasto quasi in ogni facciata, come base principale

Serry Tom. VI. del.

(a) Sep. 14.

ses itaque revera sunt Idololatrae, esto nihil aliud in animo haberent, nisi suum erga Progenitores affectum proderet; sacrificium enim ad Deum tantummodo, ejusque majestatem agnoscendam, & adorandam institutum est.

Idololatra, omnium primus, nil aliud in mente habuit, nisi paternum suum affectum erga defunctum filium proderet; ut enim filii praepropera morte sublatis memoriis perennaret, suumque dolorem leniret; acerbo luctu dolens cito sibi vapti filii fecit imaginem. Ideoque vere idololatra fuit, & primus idololatrae Auctor; eo quod naturalis ille affectus, innocens, & honestus in cultum defuit religiosum, & divinum. Non sufficit itaque asserere, cultum illum a Sinensibus praestari ad significandum filiorum erga defunctos Majores affectum; sed videndum est, an significationes illae cultus mere civilis limites excedant.

A Sacrificiis progrediamur ad Tabellas, quae sive domi, sive in Sacellis in Majorum suorum memoriam adservantur. Inquirendum itaque est, an Sinenses vere credant, mortuorum animas ibi residere, & realiter, licet invisibiliter, ibi adesse eo tempore, quo praestati cultus eis exhibentur; an vero Tabellae illae ad hoc tantum inserviant, ut in filiis Majorum suorum memoria tum excitetur, & conservetur. Si latine Jesuitarum versione credendum est, nullum absurdum occurrit; ita enim habet: *Arbitramur illam Tabellam, quae Avia, & Propinquis erigitur, non usurpari, quod putent eorum Animas in illis residere, sed solum, ut illos representent, quasi ibi adessent.* Aliter in Autographo Sinensi sonant haec verba: *Licet erigantur Progenitorum Tabellae, non est, quasi Progenitorum Animae ibi essent (praesentia scilicet visibili), sed solum Filii, & Nepotes excitantur ad gratias pro beneficio originis divinus agendas.* Verba siquidem illa Sinica *IN CHAI*, quae, prout ostendit Episcopus Rosaliensis, latine sonant, quasi adessent, juxta Sinensium doctrinam de sola praesentia visibili intelligenda sunt. Ea itaque declaratio in suo Autographo a Tabellis praesentiam realem Animum non excludit, sed praesentiam tantummodo visibilem.

Hujusmodi sunt reliqua omnia illius declarationis capita. Autographum vera continet juxta Confucii principia, ideoque facillime extorqueri potuit Imperatoris approbatio: verso Chalfam enunciat, Sinensesque Idololatrae velut Christianos describit, ad fallendum, si fieri posset, Sedem Apostolicam.

Equis ergo aequo animo ferat imprudenciam, insensitiamque in Animadversionum Auctore, qui praestata Imperiali approbatione, tanquam validissimo argumento se tuetur, eamque identidem obrudat, ut basem principalem, qua vesanae ejus contra Ecclesiae judicium declamationes nituntur?

T t V. De-